Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

ANNO XXXV - NUOVA SERIE - N. 59

VENERDI' 28 FEBBRAIO 1958

IERI AL GIRO DI SARDEGNA COME AL MONTE BONDONE

Leggete in 6' pagina la cronaca della drammatica tappa Oristano - Alghero

Il Comitato centrale del PCUS ha approvato la vendita ai colcos delle macchine agricole

In 8ª pagina il nostro servizio

I SENATORI RIAFFERMANO IL DIRITTO DI PROSEGUIRE L'ESAME DELLA LEGGE DI RIFORMA

Il primo colpo di forza contro il Senato è fallito I clericali sono stati isolati e messi in minoranza

La vivace seduta di ieri a Palazzo Madama - Il governo non rinuncia ai suoi piani e punta sulle votazioni abbinate - Camera e Senato verrebbero sciolti in due tempi successivi - Zoli ironizza sull'attività dei senatori - Oggi riprende l'esame della riforma

La battaglia è appena iniziata

La DC e il governo hanno subito in Senato la prima, dura sconfitta. Il primo grosso tentativo compiuto per affossare la riforma del Senato, riversare pesanti responsabilità su entrambe le Camere e su tutti i poteri dello Stato, e per questa via giungere allo scioglimento anticipato del Senato per i fini elettorali clericali, è stato combattuto da tutti i gruppi senza eccezione e respinto ieri con netta maggioranza dall'assemblea di Palazzo Madama. La tradizionale maggioranza democristiana si è rovesciata, la DC si è trovata in un isolamento che è frutto e prova della sua prepotenza, e in cui c'è da sperare che anche gli elettori la relegheranno quando sarà il momento.

La DC, forzando una posizione di De Nicola, non tanto ha sostenuto che tutto ciò che è stato fatto finora nelle due Camere in materia di leggi costituzionali è stato sbagliato, quanto ha inteso bloccare su questa base ogni discussione in corso, insabbiando e sfasciando tutto. Questo era il senso dell'ordine del giorno che la DC ha presentato ieri: calcolando che, in base alla sua approvazione, lo scioglimento delle Camere sarebbe diventato inevitabile nel giro di poche ore, con scherno del Parlamento stesso. Non solo, ma ciò che la DC, con questi fini, dichiarava incostituzionale, è ciò che in tutti questi anni proprio la DC ha voluto, e che proprio i suoi uomini più eminenti hanno sanzionato da altissime cariche pubbliche. E la ragione per cui faceva questo non era di correggere per l'avvenire, ma di aggravare la situazione presente, facendo prevalere i suoi fini elettorali di parte sulla durata costituzione delle Assemblee.

Ma la battaglia è appena iniziata, perchè la vera posta in gioco — quella di subire o di evitare lo scioglimento del Senato, le elezioni di tipo plebiscitario, la limitazione del suffragio universale a un unico voto ogni cinque anni — è ancora sul tappeto. Già si profilano le vecchie manovre della DC, quelle provvisoriamente abbandonate in questi giorni nell'illusione che quella fallita ieri funzionasse meglio. Si parla di sabotaggio dei lavori della assemblea, o di un ritorno a quella manovra che, violando venti volte la Costituzione, vorrebbe far votare in blocco tutta la riforma senatoriale per respingerla in blocco, e imporre poi per «opportunità politica» o per un inesistente conflitto tra le Camere lo scioglimento anticipato e forzato di esse.

Ma, dopo lo scacco clericale di ieri, la via giusta da seguire è riaperta. Ora il Senato può procedere come deve nell'esame della riforma, e può procedere nei modi sempre indicati dalle sinistre. Proprio su di ciò si riapre oggi la lotta. A parte ciò, l'obiettivo dello scioglimento anticipato del Senato si rivela ad ogni nuovo sviluppo come sempre più insostenibile, faticoso e grave, mentre l'esito favorevole di queste prime fasi della battaglia dimostra che la DC può essere isolata e battuta fino in fondo.

Con 123 voti contro 99 il Senato ha respinto ieri sera un ordine del giorno democristiano che, facendo propria la conclusione della Giunta del regolamento sull'eccezione di incostituzionalità procedurale sollevata dal senatore De Nicola, chiedeva la sospensione del dibattito sulla legge costituzionale di riforma del Senato L'annuncio dell'esito della votazione, che ha concluso una lunga e vivace battaglia parlamentare per impedire la manovra democristiana intesa a facilitare lo scioglimento del Senato, è stato accolto da un lungo applauso dai banchi di sinistra e di destra, che ha sottolineato l'isolamento della Democrazia cristiana.

Nel dibattito erano intervenuti ieri i senatori Molè (indip. sin.), De Marsico (msi) e Lussu (psi) per sostenere, tutti, la necessità di respingere, per motivi giuridici, costituzionali e politici, la richiesta di sospensione formulata dalla Giunta. Il sen. MOLE' ha affermato che se vi è incoerenza, non è tra la procedura seguita finora e la Costituzione, ma piuttosto in seno alla stessa DC, che ha aperto una crisi capovolgendo le sue posizioni di origine sulla riforma del Senato, con l'aggravante del fatto che i due gruppi d.c., alla Camera e al Senato, pur appartenendo allo stesso partito, seguono due via diverse.

Grave è l'affermazione che durante i cinque anni passati si è agito in modo erroneo, quando invece esiste una legge interna dei due rami del Parlamento, consolidata da una prassi che ha valore fino a quando non sia modificata e che quindi va rispettata.

A questo punto della seduta si è verificato un piccolo incidente poiché, mentre il sen. Molè svolgeva la sua argomentazione, il banco del

(Continua in 6. pag. 9. col.)

Ulteriori sviluppi della manovra d.c.

Prevalsa ieri sera a Palazzo Madama la tesi di De Nicola e delle sinistre per la prosecuzione dell'esame della legge di riforma del Senato, governo e DC stanno già pensando a nuovi espedienti per ottenere attraverso altre strade le contemporanee elezioni della Camera e del Senato. Da un complesso di ironiche ammissioni e mezze dichiarazioni di Zoli, i circoli giornalistici della Capitale hanno ricevuto l'impressione che il governo, non contando più sul fattore «conflitto fra i due rami del Parlamento», punterebbe sulle elezioni abbinate procedendo allo scioglimento della Camera al più presto possibile e a quello del Senato in un secondo momento, fra una quindicina - ventina di giorni. Nell'accogliere la proposta del compagno Terracini di iniziare la discussione della riforma nel pomeriggio di oggi, Zoli ha infatti detto: «Ammettendo che tutto vada liscio, la Camera non potrebbe prendere in esame la legge in seconda lettura prima del 22 marzo». Conversando successivamente con i giornalisti, il presidente del Consiglio ha chiarito con una battuta che, anche se scherzosa, suona abbastanza significativa: «Vogliono discutere per forza la riforma — ha detto Zoli, alludendo ai senatori — e noi glie la lasciamo discutere, tanto hanno ancora dieci giorni di vita».

I giornalisti hanno posto l'accento particolarmente anche su quell'*ammettendo che tutto vada liscio*, pronunciato in aula da Zoli. Perché già si sa che, qualora il progetto di riforma vada fino in fondo, arrivati a quel punto i democristiani si asterrebbero dalla votazione finale, facendole così mancare la maggioranza richiesta dei due terzi. Un sabotaggio in grande stile, insomma, che si stenta a credere possa esser messo in atto. Tuttavia, ogni cosa lascia supporre che al momento in cui la riforma dovrebbe passare in seconda lettura alla Camera la Camera sarà stata bella che sciolta. Di qui l'ironia di Zoli verso i senatori che vogliono per forza *discutere una legge*, la quale, nei suoi intenti, non potrà mai giungere in porto?

La tesi della differenziazione nei tempi di scioglimento delle due Camere è emersa ieri sera a proposito di un'altra polemica inseritasi in quella più generale della riforma del Senato. La nuova legge elettorale per il Senato, approvata di recente sotto il nome di legge-Sturzo, verrà pubblicata stamane sulla *Gazzetta Ufficiale* senza alcuna indicazione di decorrenza per la sua entrata in vigore. Tacitamente *la legge potrà quindi entrare in vigore soltanto fra 15 giorni*. Ci si è chiesti, allora, se nel caso di immediato scioglimento del Senato le elezioni dovrebbero svolgersi con la vecchia legge. Al quesito, il democristiano on. Maranza, presidente della Commissione Interni della Camera ha risposto sì; Tambroni e l'esauro hanno detto no. Altri sostengono che, pur fissando per la stessa data le elezioni per Camera e Senato, i decreti di scioglimento potrebbero avvenire anche a una ventina di giorni di distanza. La Camera, infatti, deve essere rieletta, al massimo, dopo 62 giorni dal decreto di scioglimento, mentre il Senato può essere rieletto anche dopo 15 giorni, non essendo necessario, per questo ramo del Parlamento, un termine analogo a quello della Camera per il deposito dei contrassegni di lista.

Tutte queste discussioni sono ovviamente dirette a confondere sempre più le idee dei cittadini e la situazione politica nel Paese per facilitare le manovre clericali. L'unica cosa chiara è che, specie dopo il verdetto di ieri sera di Palazzo Madama, nulla giustifica colpi di testa.

Unità di vedute ungaro-romena sui problemi attuali

BUDAPEST, 27 (E. P.) — Il viaggio del compagno Kadar e degli altri delegati del governo e del Partito operaio ungherese in Romania, si è concluso con la firma di una dichiarazione comune che esprime l'unità di vedute ungaro-romena sui problemi internazionali, su quelli del movimento operaio e della edificazione del socialismo e sulle questioni più importanti del momento attuale nella lotta per la pace.

I giornali budapestini di questa mattina annunciano con grande rilievo la firma della dichiarazione il cui testo verrà reso noto domenica. Essi pubblicano anche larghi estratti dei discorsi pronunciati dal «premier» romeno Chivu Stoica e dal primo vice primo ministro ungherese, Antal Apro, durante il ricevimento di addio a Bucarest.

Domani mattina il compagno Gaspar, presidente del Consiglio centrale dei sindacati ungheresi, aprirà il XIX congresso dell'organizzazione. Il congresso, che durerà fino al 2 marzo, discuterà un progetto di modifica dello statuto e procederà al rinnovamento degli organi direttivi. Sono presenti numerosi delegati stranieri, tra i quali il compagno Mario Montagnana.

Gangster milanesi assaltano con 4 auto un furgone: sessanta milioni

I sette banditi hanno vuotato un camioncino blindato della Banca popolare

MILANO — Il camion ha investito il furgone della banca, il gioco è ormai fatto (Telefoto)

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 27. — *I gangsters americani specializzati in rapine hanno trovato i loro maestri. La rapina avvenuta stamattina alle 9,30 in via Osoppo, all'angolo di via Cuccialepori (in un quartiere semiperiferico) con l'assalto a un furgone blindato della Banca popolare di Milano, è infatti di quelle destinate a rimanere come termine di paragone nelle cronache della criminalità in Italia.*

Nel giro di tre-quattro minuti, servendosi di quattro automezzi e con una serie di combinate azioni sincronizzate, sette gangsters, mascherati e armati di mitra, si sono impossessati di una cofra ingente che, a quanto pare, si aggirerebbe sui 60 milioni, di cui un buon terzo in contanti. Se questa cifra dovesse trovare conferma da parte dei dirigenti della banca, ci troveremmo di fronte alla più grossa delle rapine consumate da decenni in qua, non solo a Milano, ma in tutta Italia.

I gangsters, condotta a termine la brigantesca impresa, si sono dileguati e vane sono state fino a questa notte le ricerche della polizia e dei carabinieri, che da poco dopo le ore 10 di questa mattina stanno setacciando la città e la periferia.

La rapina, come abbiamo detto, è stata consumata verso le 9,30. In quel momento il furgone blindato della Banca Popolare — un «1100» FIAT, targato MI 186271 e condotto dall'autista Pierino Bergonzi, di 31 anni — con a bordo un impiegato e un agente di polizia (il 31enne Matteo Tedesco), dopo aver lasciato piazzale Brescia, imboccava via Osoppo, una strada a doppia careggiata segnata al centro da giardinetti. Il furgone con dieci cassette piene di danaro era da poco tempo partito dalla sede centrale della Banca popolare e stava facendo il giro di smistamento del denaro presso le varie succursali della città. Lo precedeva quando ha imboccato la via Osoppo, una «1400», risultata poi di proprietà di Renzo Ciminaghi, al quale era stata rubata l'altra sera in via Colletta. La «1400», giunta ad una cinquantina di metri dall'incrocio con via Cuccialepori, sterzava improvvisamente e incomprensibilmente a sinistra, saliva sopra i giardinetti, li attraversava superando anche l'altra careggiata, balzava sopra il marciapiede e, infine, terminata la sua corsa schiacciandosi contro la facciata dello stabile contrassegnato col numero 7. Poi tardi questa manovra doveva apparissero come un diversivo per i passanti ed era, praticamente, il segnale dell'azione combinata dei banditi.

L'autista del furgone, ignaro di quello che era accaduto, ha proseguito la sua corsa, ma aveva fatto qualche decina di metri, quando dallo stabile numero 13 dell'altra careggiata, sempre in via Osoppo, si metteva in movimento un camion "Leoncino", risultato pure rubato la notte precedente, dal signor Ado Zambelli, che velocemente si portava all'incrocio di via Cuccialepori, sroltava sulla sua sinistra e, giunto all'altezza della careggiata, parallela, sterzava di colpo sulla destra venendosi così a trovare faccia a faccia con il furgone blindato. Il Bergonzi, preso alla sprovvista, non poteva evitare il cozzo, che ha provocato lo stordimento dei tre occupanti del furgone. Nel momento in cui il «Leoncino» bloccava il furgone, da una «Giulietta» ferma da tempo sull'angolo della strada saltava fuori un uomo mascherato e armato di mitra, di corsa sopraggiungeva, poi, quello che si trovava sulla «1400» che aveva sbattuto contro il muro. In un batter d'occhio, il furgone rientra subito circondato da altri 4 o 5 malviventi armati di mitra e

L'Azione cattolica si getta nel varco aperto dalla requisitoria del P.M. per reclamare la supremazia del diritto canonico sulla Costituzione

Le arringhe degli avvocati D'Avack e Delitala difensori di monsignor Fiordelli e don Aiazzi ripetono la posizione assunta dal vescovo nella sua lettera alla Corte e respingono la competenza delle leggi italiane - Una udienza tutta piena di dotte citazioni latine

(Da uno dei nostri inviati)

FIRENZE, 27. — *Siamo alle battute conclusive e vivissima si fa l'attesa della sentenza che i tre giudici emetteranno. Man mar che gli avvocati vedono le loro tesi, si svela tutta la importanza costituzionale, politica e giuridica del verdetto.*

Ci rendiamo conto del probabile imbarazzo della Corte, vorremmo dire del suo dramma. La causa si è sviluppata in modo da aumentare enormemente le responsabilità del giudice. La tesi clericale si sta facendo chiarissima: i patti lateranensi restano in vigore anche se violano la Costituzione; quest'ultima trova il suo ferreo limite nel Concordato. Che è come porre dinanzi ai giudici un tremendo dilemma: Concordato o Costituzione? Ma è un vero dilemma? Oppure il dilemma è un altro, che ha come termini due diverse concezioni del Concordato? Quest'ultimo sembra a noi quello reale.

Rifacciamoci per un momento alla requisitoria svolta ieri dal Pubblico Ministero. Il dott. Mazzanti era partito da una preoccupazione più che giusta: quella di riaffermare la giurisdizione dei tribunali italiani in aspra polemica col vescovo di Prato che non presentandosi al processo, aveva sostenuto il contrario. E' stata una affermazione di principio importante, di cui noi per primi gli abbiamo dato atto. Ma, partendo da tale premessa, il P. M. arrebbe dovuto logicamente, inevitabilmente giungere a chiedere la condanna di monsignor Fiordelli e di don Aiazzi. Invece ha chiesto l'assoluzione. Per farlo, ha dovuto ricorrere ad un'interpretazione del Concordato che, a nostro avviso, è profondamente errata.

Sforzandosi di evitare un contrasto di fondo, in realtà il rappresentante della pubblica accusa ha finito con l'accreditare una tesi enormemente più grave, sul piano storico, politico, giuridico. E' la tesi secondo la quale il Concordato prevarrebbe sulla Costituzione italiana. A questa si è immediatamente abbarbicata la difesa, su questa tesi si è immediatamente lanciata la stampa cattolica.

E' potuto accadere, così, che l'organo ufficiale della Azione Cattolica, il Quotidiano, scrivesse ieri in tutte lettere: «Il pubblico ministero ha decisamente affermato e con argomenti inoppugnabili dimostrato: a) che i Patti Lateranensi sono integralmente in vigore, anche in quelle disposizioni che deroghino a principii enunciati nella Costituzione; b) che per l'art. 1 del Concordato un atto di giurisdizione ecclesiastica, compiuto in conformità del diritto canonico, è sempre conforme alle norme giuridiche vigenti in Italia».

A questo punto — è chiaro a chiunque — si apre obiettivamente il conflitto di cui parlavamo più sopra. Ed è a questo punto che con molta energia occorre dire a chi ha voluto dare una simile impostazione al processo: badate che quel che state facendo può risolversi in un pericoloso boomerang, per voi. Rendeteri conto che, illudendori di andare avanti sulla via dell'integralismo teocratico, rischiate invece di tornare indietro da una conquista essenziale del movimento cattolico italiano, e cioè dall'inserimento dei cattolici nello Stato. Tentando di trasformare lo Stato di diritto, lo Stato repubblicano, in uno Stato a carattere teocratico, rigettate infatti i cattolici fuori della nostra concreta realtà statale.

Sarebbe estremamente pericoloso per voi farvi, su questo terreno, delle illusioni. Lo Stato costituzionale italiano e quello che, anche con l'apporto dei cattolici, è uscito dalla Resistenza e dal referendum. E' una grande conquista, questa, di tutto il popolo ma anche del movimento cattolico. I cattolici si sono proposti a cittadini, cittadini come gli altri. E' stata superata la distinzione, così a lungo rimasta in atto, tra «cattolici cittadini» e «cittadini cattolici». E' in questa visione storica, del resto, che i comunisti hanno votato a favore dell'articolo 7, a favore dell'inclusione del Concordato nella Costituzione repubblicana. Inclusione, si badi: il che significa che il Concordato è parte integrante della Costituzione, non ne è né al di fuori né al disopra.

A questo occorrerebbe che tutti riflettessero, con la serietà necessaria. Perchè è questa, e solo questa, la vera garanzia della pace religiosa nel nostro paese. La garanzia non sta nel Concordato in se, sta nell'inclusione del Concordato nella Costituzione. Si vuol gettare a mare tutto questo, si vuole riaprire la questione romana?

Si può, si deve oggi sostenere che un'eventuale assoluzione del vescovo

PAOLO SPRIANO

(Continua in 6 pag. 8 col.)

In II pagina la cronaca delle due udienze di ieri

PRATO — Gli avvocati Delitala e D'Avack durante una sospensione del processo

Il dito nell'occhio

Il mondo delle idee

Scrive Manlio Cancogni sull'Espresso: - La prima idea della Resistenza è nata durante i quarantacinque giorni di Badoglio, a Firenze, nell'appartamento privato di un professore vicino a piazza Donatello -.

Siamo costretti a rettificare: la prima idea la ebbe un nostro zio paterno, a Roma, vicino a piazza Melozzo, mentre aggiustava la resistenza di un fornelletto elettrico che si era rotto. A scanso di contestazioni dobbiamo aggiungere che l'idea fu anche depositata presso la Società degli Autori.

Proverbio

Se sei vescovo di Prato non commetti mai reato e se poi sei cardinale è reato il Tribunale.

Il fesso del giorno

-In fondo Peron cadde troppo presto- *Augusto Guerriero, dal Corriere della Sera.*

ASMODEO

88% alla lista CGIL-UIL-Indipendenti nell'Ufficio postale di Roma-Termini

La F.I.O.M. ottiene il 59 per cento tra gli operai della Nuova S. Giorgio

All'Ufficio postale di Roma Arrivi e Distribuzioni (a Termini) ha trionfato l'unità e la maturità sindacale dei lavoratori postelegrafonici che hanno riconfermato la validità e la necessaria presenza delle Commissioni Interne nei luoghi di lavoro. Cinquecentottantadue lavoratori su 660 (pari all'86%) si sono recati alle urne e hanno votato per la lista unica CGIL-UIL-Indipendenti. Il plebiscito acquista un significato tutto particolare se si tiene conto che la CISL aveva preso aperta posizione contro la elezione delle Commissioni Interne negli uffici postali affermando, in un suo volantino, che tale organismo era ormai superato.

Il sindacato cislino, inoltre, aveva invitato i lavoratori ad astenersi dal voto. A questa azione antisindacale, si era aggiunta quella dispotica della Direzione generale delle Poste che, su disposizione del ministro Mattarella, aveva in un primo tempo vietato che le elezioni si svolgessero sul luogo di lavoro. L'energica reazione dei lavoratori e la tempestiva azione del Sindacato, avevano costretto il ministro a ritirare tale disposizione.

La risposta dei lavoratori è stata esemplare, e il successo serve anche da monito ai dirigenti cislini che in questi ultimi tempi si erano messi contro le aspirazioni della categoria, giungendo perfino ad incoraggiare rappresaglie e discriminazioni.

Le elezioni all'Arrivi e Distribuzioni non si svolgevano dal 1955. Raffrontando i risultati elettorali di allora a quelli odierni il successo dell'unità dei lavoratori appare ancora più chiaro: nel 1955 votarono 610 lavoratori, dando 403 voti alla CGIL, 137 alla CISL e 37 alla CISNAL. Oggi, i 582 voti sono andati alla lista CGIL-UIL-Indipendenti.

Successo della FIOM alla Nuova S. Giorgio

GENOVA, 27 — Hanno avuto luogo alla «Nuova S. Giorgio» le elezioni per il rinnovo della Commissione interna. La lista della FIOM ha ottenuto un notevole successo passando dal 54 al 59 per cento mentre la CISL ha perso 18 per cento dei suffragi.

Ecco i risultati. Tra parentesi le percentuali dello scorso anno. Operai FIOM 475, 59,4% (54,04%) seggi 3 (3); CISL 239, 29,9% (37,77%) seggi 1 (2); UIL 86, 10,7% (8,19%) seggi 1 (0). Schede bianche 88. Impiegati: CISL 129 pari al 53,7% (62,8) seggi 1 (1), UIL 111, 46,3% (37,1) seggi 1 (1). Schede bianche 27.